

Ricostruita per la prima volta l'attività del Santo Ufficio al tempo dei Farnese

# Due secoli di Inquisizione

Nel 1677 bruciati in Pilotta mille duecento libri non in linea con la dottrina della fede

**P**igliava una libra di sale, un pane e della (erba) savina a nome del Grandiavolo, e poi si biasava il pane pur a nome del Grandiavolo, e poi si metteva sopra un'assa et si impastava insieme il pane biasato, il sale e la savina a nome del Grandiavolo... e poi se ne faceva dei panetti, o nove o dodici, e poi spogliata nuda chiamando il Grandiavolo si gettava nel fuoco questi panetti»: con questo sortilegio una seicentesca fattucchiera parmigiana, detta la Cappona, cercava di legare al cliente (o alla cliente) la persona amata, sennonché questa sua attività l'ha portata davanti all'Inquisizione, un'istituzione che nell'immaginario collettivo evoca roghi e torture, eresie e cialtroniche magie. Ma come era veramente strutturato il Santo Ufficio al centro e nei suoi organi periferici? Di cosa si interessava? Come operava? Quale erano i suoi rapporti con l'autorità civile e con quella vescovile? A queste e ad altre domande rispondono, attraverso l'esame di centinaia di documenti, Luca Ceriotti e Federica Dallasta nel libro «Il posto di Caifa» «L'Inquisizione a Parma negli anni dei Farnese», edito da **Grano Angeli**. Un tema impegnativo in quanto la funzione inquisitoriale di difendere la «vera fede» - come sottolineano gli autori - tra il XVI e il XVIII secolo è stata svolta «da una pluralità di istituzioni facenti capo tanto al governo temporale, quanto a quello spirituale, tenuti a dividersi il controllo della società dell'epoca». Quanto allo specifico operato del Santo Ufficio a Parma la difficoltà di ricostruirlo storicamente deriva dalla dispersione dell'archivio del tribunale inquisitoriale locale dopo la prima soppressione del febbraio 1769 decretata da Ferdinando di Borbone, che però lo ri-

pristinava nell'agosto del 1780, cosicché i due studiosi hanno allargato la ricerca ad altri archivi locali e vaticani.

La sede a Parma dell'Inquisizione nel periodo farnesiano era presso il convento domenicano di San Pietro Martire, intorno al quale veniva edificata la Pilotta, ma disponeva di locali separati e anche di un oratorio dedicato alla Santa Croce, abbandonato dopo la prima soppressione e demolito nell'Ottocento. La sede autonoma di Parma è stata istituita nel 1588 e veniva insediato quale inquisitore Paolo Molaschi da Lodi: ne seguiranno altri ventisei fino agli anni Trenta del Settecento.

Gli inquisitori dovevano avere superato i quaranta anni, avere conseguito il titolo magisteriale in teologia e provenire da fuori ducato; si avvalevano di vicari rurali, di consultori in diritto e in teologia. La scarsità della documentazione non consente di conoscere il numero dei sospettati, degli accusati, dei processati, dei condannati. Una nota d'archivio del 1769 indica che in archivio vi erano «centosessantacinque mazzi di processi incominciati nell'anno 1500 e proseguiti fino al 1768», un dato molto indeterminato in quanto un mazzo poteva contenere documenti diversi.

Le procedure erano complesse sia nella fase inquisitoria che in quella del giudizio per la suddivisione delle competenze «tra vari gradi del sacro tribunale, dai vicariati alle corti periferiche e da queste agli organismi centrali delle congregazioni così come la frequente interazione tra molteplici giurisdizioni inquisitoriali di pari livello»; inoltre l'esecuzione delle sentenze corporali veniva affidata al braccio secolare.

I casi più delicati normalmente venivano istruiti a Parma ma si conclu-

devano a Roma.

Un'attenzione particolare il Santo Ufficio poneva verso quelle correnti del pensiero religioso che non collimavano con la dottrina ufficiale della Chiesa e anche le pubblicazioni venivano vagliate scrupolosamente; nel settembre 1677, ad esempio, il padre inquisitore generale di Parma «fece abbruciare in mezzo la Pilota (dove c'era la cappella dell'Inquisizione) mille duecento capi di libri di diversa qualità, non troppo attinenti alla santa fede».

La tecnica inquisitoria era astuta nei riguardi dei possibili testimoni che venivano incarcerati e interrogati a ripetizione, lasciandoli ogni volta «meditare» per alcuni giorni, cosicché progressivamente aumentavano l'intensità delle accuse nei confronti dei principali sospettati.

Non tutti i procedimenti si risolvevano con condanne, come una certa letteratura ci ha portato a credere. La «Cappona», di cui si è riferito all'inizio, vide il suo reato derubricato da sortilegio in superstizione e venne prosciolta non essendo state provate le accuse rivolte.

Ben diversa la sorte del sacerdote Sante Ghirardi che aveva tentato di sedurre una donna sposata durante la confessione: fu punito pubblicamente con i tratti di corda e poi mandato ai remi delle galere della Repubblica Veneziana.

Numerose altre cause potevano portare alla condanna: furti sacrileghi, bestemmie, frequentazione degli ebrei, letture di libri proibiti.

Dai vari documenti analizzati, seppur frammentari e lacunosi, gli autori sono riusciti a delineare per la prima volta una storia del Santo Ufficio a Parma. E questo non è un piccolo merito.

PIER PAOLO MENDOGNI